

L'esistenza di gruppi anti-Pci pagati dalla Cia provoca disagio nelle gerarchie ecclesiastiche che si affrettano a far sapere che la Conferenza episcopale è nata dopo

Il cardinale Dezza: «I soldi? Non so nulla» Monsignor Zoccali: «Ci finanziavano benefattori che volevano battere il comunismo» Ai «corsi» parteciparono 130 diocesi



Sandro Medici attaccato da più fronti Tomano i «padri fondatori»?

La «Gladio bianca» imbarazza la Chiesa

Cei e gesuiti si difendono: «Ci interessavamo della società»

Imbarazzate repliche della Cei e della Compagnia di Gesù sulla «Gladio» ecclesiastica rivelata, a distanza di decenni, da un anziano gesuita. «Non so da dove venissero i soldi», afferma il cardinale Dezza. Monsignor Zoccali: «Benefattori che volevano combattere il comunismo». All'iniziativa, tra il '55 e il '63, parteciparono 130 diocesi, centinaia di preti e sacerdoti. Il ruolo del cardinal Siri, oppositore del Concilio.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Alla Cei, la Conferenza episcopale italiana, ufficialmente tacciono. Ma ufficialmente prendono le distanze. L'esistenza di una «Gladio bianca», con funzione anticomunista, rivelata da un anziano gesuita, è stata apparentemente accolta senza grande stupore dal vertice della Chiesa italiana. «Non c'è nulla da dire», fanno sapere insieme Cei e Compagnia di Gesù. I vescovi si limitano ad aggiungere che era «decoroso», all'epoca, studiare un fenomeno come il comunismo, «perché la Chiesa ha il dovere di interessarsi di tutto ciò che tocca da vicino la società nella quale vive». Una difesa debole, d'ufficio, sull'iniziativa che, finanziata con i dollari della Cia, tra il '55 e il '63, coinvolse centinaia di preti e sacerdoti.

Ma, contemporaneamente, la Cei si chiama fuori. E fa sapere, per vie indirette, che la creazione dell'attuale Conferenza episcopale italiana risale al '64: quando, insomma, l'intera faccenda era ormai chiusa. Infatti risale a quell'anno la nascita ufficiale della Cei: fino ad allora, nei dieci anni precedenti, c'erano state solo periodiche riunioni dei preti, ma senza una vera e propria organizzazione, anche se risale al '54 la prima bozza di statuto e all'anno successivo la prima riunione plenaria. Ma resta il fatto che, secondo la testimonianza di padre Antonino Gizzo, il gesuita che a decenni di distanza ha rivelato l'intera vicenda, un ruolo di primo piano nell'organizzazione della «Gladio bianca» la svolse il cardinale Giuseppe Siri. Arcivescovo di Genova dal dopoguerra fino alla sua morte, nell'89, Siri all'epoca era il più potente prelado d'Italia. Vescovo a soli 39 anni, nel '53 Pio XII, che lo aveva scelto come suo delino, lo creò cardinale. Alla morte di Papa Pacelli, nel '58, è il papabile più accreditato. Ma il conclave gli preferisce Angelo Roncalli, Giovanni XXIII, il fautore del Concilio e del rinnovamento della Chiesa. Siri, che all'epoca guidava i vescovi italiani, diventa il suo oppositore più acceso. «Non basterebbero cinquant'anni per ricostruire quello che questi uomini ha distrutto: con queste parole pare abbia commentato la morte di Papa Roncalli nel '63. L'anno dopo, quando la Cei si trasforma nella struttura che oggi conosciamo, Paolo VI lo destituisce dalla sua carica. Contemporaneamente, arriva il centrosinistra e la storia della «Gladio bianca» giunge al termine.

Ed oggi, i protagonisti di quegli anni, come raccontano la loro esperienza? «Ricordo che sono stati fatti dei corsi per i sacerdoti», rammenta il cardinale Paolo Dezza, gesuita, ex rettore della Gregoriana. «Mi invitarono anche a tenere una lezione - aggiunge - Erano anni nei quali c'era una situazione sociale molto delicata, e una preparazione sacerdotale in campo sociale mi sembrava molto appropriata. Ma di soldi, da dove venissero, non so niente. Dei soldi, di quei dollari che padre Gizzo dice provenivano dalla Cia, nessuno parla volentieri. Quella organizzazione, dice padre Antonino Caruso, ex redattore di *Civiltà Cattolica*, non aveva «né finalità militari, né economiche». «Si trattava di formazione sociale», spiega. E i contributi in denaro? «I fondi che gli Stati Uniti inviavano alla Compagnia di Gesù erano esclusiva-

mente a scopo benefico. Non vedo cosa ci sia di strano». Come funzionava questa attività? Racconta monsignor Vincenzo Zoccali, che partecipò ai «corsi studi» organizzati da padre Gizzo: «Ogni anno andavano a Roma e a Napoli, per un mese, per un corso. Per una settimana facevamo esercizi spirituali, le altre erano dedicate allo studio del marxismo». In tutto, parteciparono circa 130 diocesi. E chi pagava tutto questo? Monsignor Zoccali afferma di non saperlo con certezza. «Si diceva che c'erano dei benefattori che volevano in

questo modo lottare contro il comunismo». Le elezioni a Roma si svolgevano in alcuni istituti dei gesuiti vicino a Frascati, sulle colline intorno alla capitale. «A queste lezioni partecipavano circa 50 parroci, due per ogni diocesi, raggruppati per quattro aree geografiche: il settentrione, il centro, il meridione e le isole. I corsi che duravano dal lunedì al venerdì davano la possibilità ai partecipanti di tornare alla parrocchia di origine per il fine settimana», racconta monsignor Wilson Pignagnoli, che a quei corsi partecipò tra il '57 e il '58. Per Padre Pietro Millefiorini, un

altro gesuita, ex rettore dell'istituto Massimo, «assenta il ridicolo» l'idea di finanziamenti da parte della Cia. «Mi sembra strano ed ingenuo - aggiunge - che la Cia abbia voluto finanziare dei corsi per preti con lo scopo di abbattere il comunismo in Italia». Reazioni anche nel mondo politico. Luigi Granelli, senatore della sinistra Dc, si preoccupa di difendere la figura di don Luigi Sturzo, di cui padre Gizzo fu discepolo: «Difficilmente avrebbe raccomandato persone per questi fini». Il senatore del Pds Emanuele Macaluso, che conobbe Gizzo negli anni Cinquanta, commenta: «Non mi ha sorpreso il fatto che l'attività anticomunista di una parte considerevole della Chiesa venisse premiata anche con finanziamenti da parte della Cia». «Chi ha vissuto in Italia in quegli anni - è l'opinione di Stefano Rodotà, presidente dei democratici di sinistra - sapeva benissimo che c'era un fiume di denaro straniero che interveniva a sostegno dell'una e dell'altra parte, in una guerra guerreggiata che, pur non essendo una guerra militare, aveva lo stesso i suoi eserciti, le sue forze in campo, e quindi aveva bisogno di risorse».



Francesco Cossiga bacia la figlia di Scelba durante la funzione funebre. In alto un momento dei funerali

Forlani: «Tutti gli devono riconoscenza» L'«orgoglio» della Dc ai funerali di Scelba

Funerali di Stato per Mario Scelba, trasmessi in diretta da Raiuno. Nella chiesa di S. Gioacchino a Roma erano presenti Cossiga, Iotti e Spadolini e tutto lo stato maggiore della Dc. Assente solo De Mita. Commemorando l'ex presidente del Consiglio, Forlani ha insistito molto sulla rivalutazione della sua figura politica: «Un democratico e un antifascista, impegnato nella difesa della libertà».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Cominciò con una messa la lunga carriera di Mario Scelba, il presidente monsignor Remigio Rognoni, che ieri ha officiato la messa solenne di suffragio nella chiesa di San Gioacchino, nel quartiere Prati a Roma. Era una domenica di febbraio del 1947 e l'allora ministro delle Poste pensava di essere escluso dal terzo governo De Gasperi. Il presidente incaricato lo chiamò al telefono: «Che fai?», chiese. E Scelba rispose solo: «Vado a messa». Più tardi, al Quirinale, il presidente della Repubblica De Nicola gli conferì l'incarico di ministro degli Interni, carica che mantenne fino al 1953, a cui seguì la presidenza del Consiglio, quindi ancora il Viminale. E con una messa è finita ieri la carriera di Mario Scelba: durante il ricordo tracciato dal segretario della Dc, Arnaldo For-

lani, si è appreso che Scelba solo qualche giorno fa gli aveva inviato alcune osservazioni puntuali e aggiornate sulla riforma elettorale e le sue riflessioni sulla crisi meridionale. «Non era uscito di scena, semplicemente non gli interessava apparire», ha detto Forlani.

Tra le corone di fiori in prima fila sedevano Cossiga, Iotti, Spadolini, Forlani. In piedi, accanto a quest'ultimo, Scelba. Dietro, sempre a destra dell'altare, il resto dello stato maggiore democristiano: da Gava a Mancino, da Lega a Casini, e poi ancora Mattarella, Colombo, Taviani, Piccoli, Lanzani, il vicepresidente del Csm, Galloni. Assente invece il presidente del partito, Ciriaco De Mita che, in un articolo che uscì oggi sul «Mattino», attaccò quelle forze che «sconfitte dalle ragioni della storia, nep-

pure di fronte alla morte di un avversario, si sforzano di compiere dove e perché hanno sbagliato» e, proprio per questo, «non hanno titolo per rivendicare alternative e candidarsi a protagonisti del futuro». E, in polemica con Cossiga, aggiunge: «Per Scelba nei mesi scorsi attendevamo il riconoscimento di senatore a vita». Degli altri partiti erano presenti ai funerali solo Giorgio La Malfa, segretario del Pri, e l'ex presidente del Pli, Valiuzzi. Al ricordo di monsignor Rognoni, che ha parlato del «buon parroco Mario Scelba», è seguito il rito, breve, a cui è intervenuta anche molta gente del quartiere. Al termine della funzione Forlani ha commemorato la figura politica dell'ex presidente del Consiglio. Insistendo soprattutto sulla necessità che tutti, anche «chi lo avversò duramente», oggi riconoscano l'uomo «che ha onorato la politica». Perché, ha aggiunto, «tutti i democratici hanno da saldare un debito di riconoscenza verso Mario Scelba». Lo sforzo di Forlani è stato tutto teso a rivalutare la figura dell'uomo politico, a far dimenticare il «pugno di ferro» usato da Scelba, quando sedeva al Viminale. «Fu un autentico antifascista, animato dagli ideali del populismo, appre-

si dalla scuola di don Sturzo - ha detto il leader Dc - La sua vita politica fu tutta finalizzata a far prevalere i principi di libertà e ad avversare ogni nazione di totalitarismo: certo, aveva un carattere forte e intransigente, e ciò può aver determinato alcune incomprensioni. Nel secondo dopoguerra - ha proseguito Forlani - dimostrò come una democrazia possa difendersi con serietà: l'evidenza dei rischi lo metteva nella condizione di dover agire, ma sarebbe errato dire che in lui sia mai venuta meno la propria coscienza di cristiano». Dunque un cattolico dall'alta

statura morale e un politico profondamente democratico e antifascista. Questo il ritratto di Mario Scelba tracciato da Forlani e che la Dc vorrebbe consegnare alla storia. Al termine dei funerali di Stato - trasmessi in diretta da Raiuno - dopo che la bara si è allontanata salutata da un picchetto d'onore dell'esercito schierato per ore davanti alla chiesa (un giovane di leva è svenuto), Casini commentava: «Nell'omologazione generale della politica e dei politici la figura di Scelba resta una anomalia che serve a far discutere».

Ingrao ironico: «Confesso, ho preso rubli e li ho nascosti»

ROMA. «Io, Pietro Ingrao, ammetto di aver ricevuto milioni di rubli dal Kgb e di averli nascosti, su consiglio del cardinale Marcinkus, in Svizzera». Tutto vero, cioè Ingrao ha proprio detto così. Ma, naturalmente, si tratta di uno scherzo, di uno scenario fantapolitico disegnato dal leader dei comunisti del Pds.

Chiacchierando con i giornalisti durante una pausa del seminario della componente ad Ariccia, Ingrao ha fatto la sua «confessione», sui rubli del Kgb. «Non li troverete mai», ha aggiunto. E poi: «Come me hanno fatto lo stesso Giancarlo Pajetta, Emanuele Macaluso e Mauro Scoccimarro. Più altri». Ingrao, ovviamente, non ha risparmiato battute anche sui rubli che sarebbero finiti nelle casse dell'Unità. «Quando ero direttore - ha detto - i redattori non prendevano la metà del normale stipendio giornalistico. Ma molto di più, perché avevo la possibilità di attingere ad un fondo segreto». Che tipo di fondo? «In rubli, naturalmente. Così quando ero presidente della Camera telefonavo ogni sera al Kgb per riferire il quadro politico della giornata e perfino i colloqui riservati». Non ha risparmiato battute per rispondere alla campagna sui finanziamenti del Pcus e del Kgb ai comunisti italiani. Pietro Ingrao ha poi concluso «autocondannandosi». «Sì, ammetto sono colpevole. Chiedo di venir condannato a molti anni di prigione. Vi basta?», ha detto ai cronisti rimasti un po' sorpresi.

Ad Ariccia Tortorella denuncia il «pluralismo povero» e avverte: «Non possiamo essere un partito provvisorio» Occhetto risponde alle critiche con una lunga lettera dai toni dialoganti. Oggi parla Pietro Ingrao

I comunisti Pds: patto unitario per le elezioni

L'area dei comunisti democratici del Pds cerca un nuovo ruolo e chiede garanzie alla maggioranza per affrontare la campagna elettorale in un clima unitario. Tortorella all'assemblea di Ariccia: il Pds non ha ancora un'identità forte e rischia un «pluralismo povero». Riposta unitaria in una lunga lettera di Occhetto e nell'intervento di Petruccioli. Hanno parlato ieri anche Macaluso, Rodotà, Angius. Oggi Ingrao e Bassolino.

ALBERTO LEISS

ARICCIA (Roma). L'area comunista del Pds è tornata a riunirsi ad Ariccia per una riflessione sul suo ruolo politico, sui rapporti con le altre componenti del partito, sulle linee da adottare per intervenire in una situazione politica tesa e confusa, alla vigilia di un confronto elettorale decisivo per la sopravvivenza stessa del nuovo Partito democratico della sinistra. È molto distante quell'assemblea dell'anno scorso, in cui tra Ingrao, D'Alema e

concreti del capitalismo capace di orientare l'iniziativa della sinistra. Capace di dare contenuti a quella «incontenibilità» dei democratici rispetto alla democrazia stessa di cui ha parlato recentemente Occhetto. Sul piano internazionale Tortorella ha indicato la scelta per la pace e un'ottica europea. Ha definito «un attacco vergognoso» la campagna sui finanziamenti sovietici al Pci alla fine della «terza guerra mondiale» (così ha chiamato la guerra fredda) pone problemi all'insieme della sinistra. E qui ha citato Ruffolo per parlare di un «raffronto di politica e etico» anche delle socialdemocrazie. Nessuno a sinistra può più delimitarsi «per contrasto» al modello sovietico. E il Pds nella costruzione della propria identità sconta ancora una difficoltà grave. Citando Marx e Gramsci il leader dei «comunisti democratici» ha ribadito la fecondità di un punto di vista «comunista» e socialista per una critica agli assetti

spinta critica e alternativa molto forte da parte del maggior partito di opposizione». Il dissenso maggiore con le scelte della maggioranza resta quello sulla «strategia democratica»: non convince la scelta di appoggiare la campagna referendaria, si giudica «debole» la risposta all'attacco al «patto costituzionale», eccessivo l'accenno messo sulla riforma elettorale. Poi Tortorella giunge ai rapporti interni, e qui denuncia il rischio di un «pluralismo povero», in cui prevale la «pura e semplice reciproca estraneità»: «La minoranza chiacchiera, la maggioranza fa quello che vuole». C'è da parte dell'area comunista una volontà di rompere questo schema «povero», ma Tortorella chiede garanzie su due punti: la definizione del programma politico elettorale (non c'è un riferimento preciso nella sua relazione, ma si sa che la «bozza» elaborata da Michele Salvati, dello «staff» di Occhetto, ha sollevato forti critiche da parte

delle minoranze, e non solo) e la formazione delle liste elettorali. Tortorella si rivolge anche a Bassolino: «Esistono posizioni comuni: perché non lavoriamo insieme nella ricerca e nell'iniziativa?». Una prima risposta - positiva - viene da Achille Occhetto. Ieri non ha potuto essere presente, ma ha mandato una lunga lettera, letta e applaudita dall'assemblea. «Il programma - dice il segretario del Pds - dovrà necessariamente avere una forte e motivata impronta unitaria (...). Sarebbe incomprensibile innanzitutto agli occhi degli elettori e del paese se non fosse espressione di una convinta, e perciò convincente, unità». È fortemente unitario è tutto il tono della lettera, ribadito ad Ariccia da un lungo intervento di Claudio Petruccioli, teso a individuare le ragioni di «comunicabilità» con gli analisti di Tortorella, soprattutto laddove aveva detto che la funzione del Pds ora si declina non «ribadendo il valore

delle scelte fatte, ma con ciò che diciamo o facciamo ora». E con alcuni punti della relazione (sinistra europea, pluralismo interno) si dichiara d'accordo anche il riformista Emanuele Macaluso. Con lui polemizzerà invece sul tema dei rapporti col Psi Gavino Angius. Non rituale, infine, il contributo portato in serata dal presidente del Pds, Stefano Rodotà. Il suo è stato un forte richiamo critico per una presenza più incisiva del partito verso la «controriforma» istituzionale già in atto. «Il Pds - ha detto - l'altro - deve svolgere fino in fondo il suo ruolo di opposizione e non lasciarsi condizionare da logiche diplomatiche nei rapporti con altri». Oggi parleranno tra gli altri Ingrao e Bassolino. E si capirà meglio l'esistenza o meno di una dialettica anche interna all'area, tra chi guarda alla formazione di una «sinistra» più radicale, e chi preferisce valorizzare le convergenze col centro occhettiano.

Tomare ai «padri fondatori», ma non solo. Nelle richieste di dimissioni sono confluite anche altre posizioni, altre «scuole di pensiero». C'è anche chi ha parlato di un giornale troppo tranchant, troppo schierato e troppo poco riflessivo. Un



Aldo Tortorella